

28 marzo

Finale aperto: cosa abbiamo capito di Dio?

UN FINALE IN SOSPELO. Il libro di Giona si conclude con un finale aperto, con una domanda che, se da una parte custodisce la **piena libertà** di decisione per Giona (e per ciascuno di noi), dall'altra chiede di **prendere posizione**, di tirare le somme, di decidere, di schierarci. È un finale aperto, perché la storia di Dio con gli uomini rimane in sospeso: Dio ha già deciso tutto? O chiede a noi, da sempre, di decidere e costruire insieme, sempre disposto a partire daccapo? La storia di Giona rimane inconclusa perché tocca a noi, nella nostra libertà, portarla a compimento.

Abbiamo già detto della preferenza della parola di Dio per le **domande**. La Parola che guida i passi della nostra fede non è un prontuario di vita, non un libretto delle istruzioni da seguire pedissequamente, ma la restituzione di una storia, quella di Dio col suo popolo, coi suoi profeti, coi suoi discepoli, che ci spinge a riflettere e camminare per comprendere sempre di più i tratti di un volto, quello di Dio, ma anche il nostro di figli, e il valore di un legame d'amore, quello che Dio ha voluto da sempre con le sue creature.

La strategia della domanda è rieducativa, accompagna l'altro a cercare ed elaborare risposte. Attraverso la domanda, ma anche attraverso tutto il percorso che il Signore ha fatto vivere a Giona, Egli lo ri-addomestica, lo riporta a casa con sé (secondo l'etimologia della parola), lo rende confidente al suo pensiero, alla sua mentalità. Non solo: **Dio ri-addomestica Giona** anche al mondo, agli altri, al nemico, a se stesso. E dipenderà da lui (e da noi) decidere creativamente e responsabilmente se e come dare compimento alla propria storia. Quella di Giona è proprio una storia di salvezza lasciata in sospeso, perché Dio chiede a noi cosa ne pensiamo, come vogliamo starci dentro.

C'è da chiedersi: la nostra fede nel Signore, tradizionale, di vecchia data, ci ha effettivamente aiutati a ri-addomesticarci alla vita con le sue domande? Ci ha resi capaci di starci dentro con intelligenza e creatività? O qualche volta ci ha resi più rigidi?

Ci ha ri-addomesticati al mondo con i suoi problemi, con le sue vicende talvolta difficili da comprendere?

Al prossimo, anche quando ci è nemico?

A noi stessi, per quello che siamo?

La fede e la conoscenza di Dio ci hanno resi capaci di stare responsabilmente dentro la vita?

Insomma, la fede ci dà effettivamente strumenti per affrontare il dolore, la morte, il perdono dei nemici, la delusione, il senso della vita...? In che cosa la fede ci rende diversi?

Non sono domande da poco, se teniamo conto del fatto che tanti giovani, oggi, affermano di abbandonare la fede semplicemente perché essa non ha nulla da aggiungere alla loro vita...

GIONA, FIGLIO DELLA FEDELTA' DI DIO. Giona significa **colomba** che, come abbiamo detto all'inizio del nostro percorso, indica forse la volubilità, la leggerezza e l'instabilità non solo del profeta ma di un intero popolo. Eppure, egli è figlio di Amittai, che vuol dire *figlio delle Mie fedeltà*. Dio è il fedele per eccellenza: *amittai* è il plurale di *emet*, attributo per eccellenza del Dio fedele. Giona rappresenta un popolo sciocco, incapace di fedeltà; eppure, è oggetto di una grande fedeltà, e Dio fa di tutto per farglielo capire.

Allora cosa significa per noi riscoprirci oggetto della fedeltà perseverante di Dio? Anche nell'abisso delle nostre distanze da Dio?

Poi una curiosità lessicografica: il nome di Giona (*Junh*: Iod-waw-nun-he), scritto in ebraico, contiene le stesse consonanti di Ninive (*Njnuh*: Nun-jod-nun-waw-he) che, rispetto al nome del profeta, ha solo una *nun* in più. In un certo qual modo il nome di Ninive è capace di contenere quello di Giona, di fargli da specchio. Potremmo dire che per venire a capo della propria identità, Giona non potrà non fare i conti con Ninive.

È l'intera parabola di Giona a consegnarci questo messaggio: **il nostro peggior nemico diventa il più vero custode della nostra identità**. È l'altro difficile a dirci chi siamo, a svelare in profondità ciò che portiamo nel cuore. Sembra un paradosso, ma questo è tanto vero a livello umano. Quante volte, nella vita di tutti i giorni, sono proprio le relazioni più difficili, più sofferte e impegnative a far venir fuori quello che siamo! Ed è altrettanto vero a livello divino: Gesù arriverà a mostrare appieno la propria identità di salvatore

misericordioso, di Figlio venuto a manifestare l'amore incondizionato del Padre, proprio nel confronto coi suoi nemici, con coloro che lo rifiuteranno, fin sulla croce.

Siamo davvero capaci, in quanto discepoli di Gesù, di lasciarci attraversare dall'altro difficile? Siamo capaci di accettare che qualche volta è anche il nemico che ci mette alla prova a svelare la verità che portiamo nel cuore?

UNA NOTA FINALE SUL PERDONO. La storia di Giona ci ha indubbiamente presentato **il volto di un Dio del perdono**, un perdono talmente incondizionato e posto sempre come nuova possibilità tale da mettere in difficoltà il profeta che fatica ad accettarlo.

Potremmo ora chiederci che cos'è effettivamente, in noi e per noi, il perdono. Come lo viviamo, come lo sperimentiamo. Siamo bene o male tutti convinti della bontà dell'azione del perdono, lo sentiamo come uno dei principi fondamentali della nostra fede. Eppure, tendiamo sempre a viverlo in maniera un pochino condizionata: il perdono deve essere comunque meritato, bisogna che il malvagio dia comunque prova di cambiamento, altrimenti non gli si può dare il perdono. Nelle nostre personali vicende umane ci capita poi di sentire che concedere il perdono a chi ci ha fatto del male o ci ha offesi sia un po' un cedimento lesivo della nostra dignità. Io "perdono" quella persona, però è meglio che comunque mi stia alla larga. E poi perché dovrei andare io a riallacciare i rapporti o tornare a darle il saluto quando è stata lei ad iniziare il litigio? Perché devo abbassarmi io? A guardar bene, in questi ragionamenti resta un certo narcisismo, un io ferito non ancora in grado di lasciar andare. Sì, perché il perdono non è un atto da perfetti o da supereroi, ma un **gesto anzitutto liberante per noi stessi**: ci libera dal peso del risentimento. La storia di Giona ci insegna effettivamente che il perdono non è solo benefico nei confronti di chi lo riceve, ma anche di chi lo dà, perché ci guarisce dal risentimento che ci chiude in noi stessi, sempre fermi a contemplare solo le nostre ferite.

Allora che cos'è per noi perdonare? In che modo questo cambiamento di sguardo sul nemico e su noi stessi nutre e fa crescere la nostra fede e modifica la nostra vita?

NINIVE DAVANTI A NOI: UNA FEDE CORAGGIOSA DI FUTURO. Anche oggi Ninive, la grande città, sta davanti a noi. O forse, meglio, noi ci siamo immersi dentro. Anche noi, più o meno credenti, abitiamo fra le sue vie. La modernità, la secolarizzazione, la progressiva perdita della fede, lo svuotamento delle nostre chiese e delle nostre comunità ci hanno, ormai da tempo, messi, come credenti, dentro ad una realtà diversa e posti di fronte ad una grande sfida: come vivere la fede nel tempo dell'irrelevanza della fede? Come annunciare Dio ad un mondo a cui Dio non interessa più? Come comportarsi, che sentimenti vivere nei confronti di questo mondo? Anche perché, lo sappiamo, non stiamo parlando di chissà quali persone lontane, ma dei nostri figli, nipoti, dei nostri colleghi di lavoro, delle persone a noi più vicine...

In questa situazione, forse, può capitare anche a noi, come a Giona, di voler fuggire a Tarsis, di non voler vedere un mondo così diverso da quello di un tempo al quale eravamo abituati: *una volta...* E di star male nel vedere i cambiamenti, le nostre certezze crollare.

Oppure ci può capitare, come a Giona, di voler rimanere tranquilli e cullati, sotto l'ombra del ricino, cioè di quelle poche tradizioni, certezze, abitudini che ci rassicurano e di non voler cambiare: *si è sempre fatto così...* Ma Ninive è in mezzo a noi. Non possiamo più pensarci distinti dagli altri come credenti. Abitiamo la stessa città. Non possiamo più metterci a guardarla dal di fuori all'ombra della nostra pianticella, al sicuro nelle nostre convinzioni, magari col muso, perché sotto sotto un po' arrabbiati con Dio che permette tutto questo, che non interviene a sistemare le cose. Perché Dio, come ha fatto con Giona, sta chiedendo anche a noi di uscire, di capire che al Signore questa Ninive interessa ancora e perciò di prendercene cura, e ci sputa fuori dal ventre del pesce, dalle nostre resistenze, e fa seccare il fragile ricino delle nostre sicurezze assodate, chiedendoci di andare oltre i nostri risentimenti. Ci sta chiedendo di essere ancora una volta testimoni di un Dio appassionato di questa umanità pur nei suoi cambiamenti e nei suoi limiti, e non custodi museali di idee o di forme che non rendono più ragione alla freschezza di Dio.

La storia di Giona rimane di stimolo alla fede personale di ciascuno di noi, ma anche a quella delle nostre comunità, chiamate sempre ad avere coraggio e a pensarsi diversamente, non in fuga, non col broncio o la delusione sul volto, non aggrappate a consolanti certezze che durano poco, ma aperte e libere dinnanzi alle novità di Dio.